

Bruno Ugolini

Sentimenti tristi, ricordi di tante battaglie, sentimenti di rispetto. La scomparsa di Gianni Agnelli non può non suscitare un'intensa emozione. Anche nel mondo del lavoro. E come se, per molti, se ne andasse un pezzo della propria storia personale, delle lotte di una vita.

Parliamo dei lavoratori Fiat, di operai e di tecnici. Parliamo dei tanti militanti sindacali, quelli delle sue fabbriche automobilistiche, oggi quasi moribonde, o perlomeno in grave pericolo. Sono entrati per anni, all'alba, o nel cuore della notte, spesso col «barachin» del pranzo, attraverso le «porte» dell'immensa città di Mirafiori. Parliamo di coloro che in tutta Italia hanno visto in quella fabbrica e in quel «padrone» così distinto, appunto un simbolo, spesso detestabile. Gente che magari partiva da altre città, da Brescia, da Firenze, come successe nell'autunno del 1980, per andare a quelle «porte» ad aiutare i «picchetti» sindacali.

Oggi anche costoro, crediamo, abbasseranno le proprie bandiere, magari un po' logore, in segno di cordoglio. Perché scendere, appunto, un avversario degno di rispetto, con un suo carisma. Qualità che oggi, spesso, non sono riconosciute, ad esempio, all'attuale presidente della Confindustria e ad altri sommi imprenditori, magari a capo del governo. Hanno scioperato innumerevoli volte contro le scelte sindacali e produttive dell'Avvocato, emblema della fabbrica, il «padrone», il simbolo dei licenziamenti di rappresaglia o delle casse integrative.

Hanno innalzato spesso e volentieri la sua effigie nei cortei degli autunni caldi, per fischiarlo duramente. Lo hanno però sempre rispettato, come si rispetta, appunto, un «avversario di classe». Magari non unicamente nel significato tradizionale, ispirato da un linguaggio non più di moda, ma riferito all'autorevolezza che lo distingueva, nel bene e nel male.

Il ricordo non va solo, dunque, a quello slogan ossessivo, gridato nei lunghi cortei degli anni Sessanta-Settanta - «Agnelli-Pirelli, ladri gemelli» - ma anche ai dialoghi, ai confronti, agli accordi tra i princi-

pale imprenditore italiano e il mondo del lavoro.

Il rispetto, del resto, era reciproco. Come non rammentare la grande stima che Gianni Agnelli nutriva nei confronti di Luciano Lama? E' rimasta nella storia dei rapporti sindacali, l'intesa sul cosiddetto «punto unico di contingenza», identificata, nel 1975, con la denominazione, come se soltanto loro due fossero stati gli autori, rimuovendo l'esistenza di altre organizzazioni e di altri protagonisti. Un'intesa che suscitò un mare di polemiche, provocando, tra l'altro, le ire

di Ugo La Malfa, perché additata come un incentivo ai processi inflazionistici, ad un nocivo appiattimento salariale, incapace di riconoscere e premiare le professionalità.

Erano gli anni del cosiddetto «egualitarismo» e anche gli anni del cosiddetto compromesso storico, teorizzato da Enrico Berlinguer, con la possibile alleanza tra mondo cattolico e mondo comunista, ben vista da Aldo Moro. Quell'accordo Lama-Agnelli fu interpretato da alcuni, in qualche modo, come un semaforo verde, la levatrice d'altri equilibri politici. Anche

“ Mezzo secolo di rapporti tra il più potente imprenditore privato e il sindacato, tra la durezza dello scontro e il rispetto delle posizioni e delle persone ”



Affidava ai Valletta e ai Romiti il lavoro sporco, quello dei reparti confino, dei licenziamenti politici, delle ristrutturazioni ”

## «Cari lavoratori, la festa è finita»

Da «Agnelli-Pirelli ladri gemelli» all'accordo con Lama sul punto unico di contingenza



Sopra Agnelli al tavolo delle trattative al ministero del Lavoro con i sindacalisti Storti, Lama e Vanni. Operaio Fiat alla catena di montaggio nel 1956. A sinistra Luciano Lama durante l'autunno caldo



perché accompagnata da successive sortite dell'Avvocato che si era messo a discutere di «lotta alla rendita».

Nella sinistra nascevano, così, speranze e illusioni su un possibile «patto tra i produttori» che avrebbe rinnovato l'Italia. Magari dimenticando che in quella lotta alla rendita c'era una complicazione derivante dal fatto che per la stessa Fiat, i confini tra giusto profitto e rendita erano spesso invisibili.

Polemiche del passato. Resta il fatto che l'Avvocato, quello che Fortebraccio sulle colonne di questo giornale amava dileggiare, chiamandolo col nome del commissario Basettoni, era rispettato dai comunisti dell'epoca anche perché lui rispettava i comunisti.

Non avrebbe mai ipotizzato, come si fa qualche volta ora, un tentativo di tagliare fuori dei negoziati la Cgil nazionale. Anche se, negli anni Cinquanta, nelle fabbriche torinesi i suoi kapò avevano inventato i reparti confino riservati a donne e uomini con tessera Fiom. Erano i lavori sporchi lasciati fare ai vari Valletta prima e Romiti poi, assunti proprio per questi

compiti.

L'Avvocato, invece, sui palcoscenici pubblici, anche attraverso gli apprezzamenti nei confronti prima di Lama, poi di Trentin e infine di Cofferati, costruiva la fama di un liberale moderato. Il suo principale impegno «politico» si manifestò durante il biennio di presidenza alla Confindustria, dal 1974 al 1976. Una designazione giunta dopo uno scontro non facile con Eugenio Cefis, l'uomo della Montedison, appoggiato dai democristiani fanfaniani dell'epoca.

Era lo scontro tra chi voleva un rinnovamento, una dose di riformismo, diremmo ora, e chi voleva il ritorno al pugno di ferro nei confronti del mondo del lavoro, dopo le ancora cocenti sconfitte dell'autunno caldo.

I primi volevano candidare Bruno Visentini, un repubblicano assai animoso, ma «laico», mal visto dalla Dc. Cefis aveva posto il veto e così si era affermato l'Avvocato. Erano tempi in cui un periodico come «L'Europeo» titolava: «La Confindustria si sposta verso i socialisti». Nascevano i primi centrosinistra e prendeva le sue mosse il terrorismo.

L'ascesa dell'Avvocato alla presidenza della Confindustria coincide col rapimento Sossi e Genova e con la terribile strage di Brescia. Con un governo Rumor in rapida crisi.

Un imprenditore, dunque, che in fabbrica faceva

usare più il bastone che la carota, ma che inseguiva con tenacia la strada della trattativa, della mediazione. Aveva detto nel suo discorso inaugurale, il 30 maggio del 1974: «Pur nella diversità delle posizioni, i sindacati degli imprenditori e i sindacati dei lavoratori hanno un terreno d'incontro sul quale misurare dissensi di partenza per arrivare a soluzioni che ricompongano gli interessi rispettivi, in un quadro d'interesse generale».

Era anche un comunicatore, capace di messaggi incisivi, magari banali, ma in grado di suggerire un titolo a tutti i giornali. Come quando disse «La festa è finita», annunciando una fase critica per l'economia bisognosa di sacrifici per tutti, soprattutto per i suoi dipendenti. Oppure quando, più recentemente, si lasciò scappare una battuta sull'eventualità dell'avvento di una «Repubblica delle banane».

Una profezia azzeccata, subito da lui stesso smentita perché, come aveva detto uno dei suoi avi: «Gli industriali sono sempre ministeriali». Stanno sempre con Pantalone, con lo Stato, con il governo in carica.

## Io, operaio Bonaventura vi dico chi era l'Avvocato

L'anziano Fiat ricorda il padrone, la fabbrica: adesso ci mancherà

Bruno Ugolini

TORINO L'Avvocato lo ha visto solo due volte in tutto, ma se lo ricorda bene. E ha un pensiero fisso: «Ora la Fiat è meno sicura». L'operaio Bonaventura Alfano, lucano d'origine, da anni trapiantato a Torino, è in pensione dal Duemila. Ha lavorato, dal 1965, alla Meccanica di Mirafiori, un pezzo della fabbrica che oggi non esiste quasi più, anche perché con l'ingresso dell'americana General Motors ha assunto un nome diverso.

La prima volta che ha potuto vedere Gianni Agnelli era un ventenne. Erano gli anni sessanta. Lo hanno fatto uscire con tutti i compagni di lavoro dal capannone per andare in un grande piazzale della Carrozzeria.

Vede per la prima volta gli «abitanti» dell'impero Fiat, una

massa oceanica di operai. Sono stati convocati per la visita alla fabbrica del presidente della repubblica Giuseppe Saragat che si presenta con accanto, naturalmente, l'Avvocato, il «padrone». Sono i tempi in cui lo slogan di successo parla di una Fiat che è l'Italia e l'Italia è la Fiat. Oggi si potrebbe dire, parafrasando amaramente quello slogan, che l'Italia è Mediaset.

La prima volta che l'ho visto da vicino è stato quando ci hanno fatto uscire per incontrare Saragat ”

Il giovane Alfano ricorda quel raduno quasi come un segno premonitore: «Rompeva per due ore il clima da caserma, sulle catene di montaggio». Una premessa ad altri incontri di massa, quelli voluti dal sindacato. L'autunno caldo è ormai alle porte e anche lui, immigrato come tanti, scoprirà orgoglio e dignità.

Il secondo incontro, è più ravvicinato. La berlineggiata gli passa accanto e dentro c'è Gianni Agnelli con seduto accanto Haile Selassie, l'imperatore d'Etiopia. Un suo compagno, un veneto immigrato da Bassano Del Grappa, Alessio, si mette quasi di traverso e grida «Eritrea liberata!».

Piccoli ricordi di un operaio che porta quel nome, Bonaventura, perché era il 1944 e la mamma voleva così augurargli un futuro sereno. «Solo questi due in-

contri. Non l'ho più visto, se non alla televisione, come tutti gli italiani».

Avrebbe potuto, a dire il vero, vederlo di persona, magari andando allo stadio e sedendo nella tribuna destinata ai Vip per la focosa partita della Juventus.

Bonaventura Alfano avrebbe potuto ottenere l'ingresso, essendo in possesso dei requisiti necessari. E' stato, infatti, per 15 anni consigliere comunale a Torino. Una lunga esperienza che comporta qualche modesto privilegio, come l'accesso alla tribuna. Non ha voluto usufruirne, forse anche perché non è un tifoso scatenato.

Il nostro operaio è altresì un «anziano Fiat», pur rifuggendo da una tal qualifica, vista la vitalità che conserva intatta. Gli anziani Fiat sono un'invenzione assai cara alla famiglia Agnelli, sem-

pre desiderosa di farsi benvedere dalle cosiddette maestranze, confessa Alfano. Poi ha ceduto perché doveva acquistare la macchina e così poteva usufruire di un piccolo sconto.

È un'associazione assai potente con 80-90 mila iscritti, una sede in Via Chiabrera dove c'era l'antica sede della Fiat. Pubblica anche un giornale dove si parla più di diete che di vetture.

È uno strumento di quello che un tempo si chiamava paternalismo, una metodologia oggi finita un po' fuori moda. Oggi si direbbe un tentativo di «fidelizzare» l'operaio all'azienda. Anche se c'è chi preferisce pensare a licenziare, magari senza l'articolo diciotto, piuttosto che costruire un rapporto di fedeltà...

C'erano un tempo anche le case Fiat concesse soprattutto a capi, capetti, raccomandati. Alfano ricorda quando prendeva il

Divenne presidente della Confindustria sconfiggendo Cefis si pensava che fosse un segnale di svolta di apertura ”

Ci sono stati anni in cui nella grande Mirafiori arrivavano lavoratori da Brescia da Firenze per aiutare i picchetti ”

tram numero uno e passava in Corso Eusebio Giambone, il nome di un comunista ucciso dai fascisti. C'era, da quelle parti, proprio un villaggio Fiat. Alfano guardava quelle abitazioni e pensava al compagno Giambone. Non ha mai goduto di una casa Fiat. Quando è arrivato a Torino stava in una stanzetta in affitto, con altri, malgrado i cartelli, esposti da leghisti «ante litte-

A modo suo era un romantico un donnaiolo certo uno che ha sempre fatto quello che voleva ”

ram». Una storia lunga. Oggi Alfano sente della morte del padrone e pensa che la Fiat, finché c'era lui, «forse poteva salvarsi». Giovanni Agnelli, aggiunge, «a modo suo era un romantico, un capitano d'industria, certo un donnaiolo, certo uno che faceva quel che voleva e alla fine gli interessavano i danari, i soldi. Però aveva un attaccamento alla sua terra, alla sua regione. Aveva ereditato la Fiat dal nonno, sia pure con la tutela di un Valletta, mentre lui andava in giro per il mondo».

Siamo al viale del tramonto per la grande fabbrica? «Quando sono entrato io alla Meccanica di Mirafiori c'erano più di sedicimila operai. Adesso sono circa duemila e le hanno affibbiato un nome americano. E non c'è più nemmeno l'Avvocato: La vedo veramente nera...».